

D i a r i o

## 100 anni di Hemingway e un inedito cifrato

Con l'avvicinarsi del centenario della nascita di Hemingway, si affastellano notizie, pre-celebrazioni, smitizzazioni, esaltazioni e annunci editoriali. Ieri Cristie's ha battuto all'asta una lettera inedita dello scrittore (oltre 4 milioni e mezzo) che prova il suo impegno antinazista. Ancora ieri, è stato annunciato che il 21 luglio (giorno della nascita dello scrittore) uscirà in tutto il mondo il romanzo inedito «True at First Light», «Vero all'alba».

Parzialmente autobiografico, il romanzo racconta la storia di un safari nel Kenia degli anni '50 con la moglie Mary e il passionale incontro fra lo scrittore americano e una ragazza Wakamba di nome

Debba. Scritto fra il 1954 e il 1956 dopo un soggiorno in Africa e completato da Hemingway poco prima della morte, il manoscritto è stato riportato alla luce dal figlio settantenne dello scrittore, Patrick Hemingway, che ha curato la pubblicazione e scelto il titolo del libro. L'operazione ha scatenato varie polemiche negli Stati Uniti, dove Patrick è stato accusato di aver proposto un'opera dall'incerto valore letterario, speculando sul nome del celebre padre. Il figlio si è difeso dicendo che molte cose raccontate sono reali come «la fugace sbandata del padre per una ragazza di colore, episodio che non avrebbe per nulla impensierito Mary», la sua matrigna. Resta il fatto che con la pubblicazione postu-

ma di «Vero all'alba» Patrick Hemingway ha dato un vero e proprio contributo al processo di demitizzazione della figura del padre che, negli Usa, ha caratterizzato l'apertura delle celebrazioni per il centenario. Nell'aprile scorso lo scrittore è stato «rimproverato» dai relatori di un convegno di aver lasciato che il suo personaggio pubblico prevalesse sulla figura di scrittore. La sua Africa, ha detto Nadine Gordimer, è «una cartolina tridimensionale con un leone che balza fuori da un cespuglio spinoso...»; intollerabili, per Derek Walcott, «alcune cose come il razzismo e l'antisemitismo»; le scrittrici Annie Proulx e Francine Prose hanno sottolineato la sua misoginia. Duro infine il «New York Times» che

giudica il nuovo romanzo una vetrina di tutti i difetti dell'autore, dal machismo al paternalismo verso la moglie, al razzismo.

Al versante del panegirico, invece, appartiene la notizia che il Pilar fu attrezzato da Hemingway come se fosse una motovedetta militare per dare la caccia ai sottomarini nazisti che perustravano i Caraibi. Questa attività segreta, che impegnò lo scrittore fino all'estate del 1943, fu avviata con il consenso dell'ambasciata americana a Cuba e i servizi segreti militari. Hemingway ne aveva parlato nel libro «Isola nella corrente» e poi in alcune interviste. E il fatto riemerge ora grazie alla lettera, datata 15 aprile 1943, che fu spedita all'amico britanni-

co Charles Thompson. Il linguaggio del cimelio battuto all'asta è spesso allusivo e in alcuni punti addirittura «cifrato». Da documenti allegati al manoscritto, si apprende che Hemingway ufficialmente era impegnato in una missione marina per catalogare le diverse specie di pesci. «Siamo in mare la maggior parte del giorno - scriveva Hemingway a Thompson - per cercare di collezionare il maggior numero di pesci (per dare la caccia ai sottomarini tedeschi). In questa spedizione avrei voluto anche te, visto il tanto lavoro che c'è. Comunque da novembre ad oggi abbiamo fatto un buon lavoro scientifico. Tu pensi che io sia pazzo, ma credo che insieme avremmo potuto fare cose meravigliose».

## C u l t u r a @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

DISCUSSIONE ■ RUANDA, KOSOVO E KURDISTAN  
IL PESO DELLE ETNIELa guerra  
al posto  
dei dirittiDALL'INVIATA  
JOLANDA BUFALINI

CORTONA Se c'è un conflitto, avrebbe detto il Catalano di una celebre trasmissione, meglio trovare una soluzione pacifica piuttosto che usare la forza. Nonostante l'evidenza di questa tesi, gli organismi sovranazionali si trovano sempre più spesso a fronteggiare guerre sanguinose, senza avere strumenti efficaci per prevenirli o limitarne gli effetti. Talvolta, come nel caso del genocidio perpetrato in Ruanda nel 1994, c'è - da parte della comunità internazionale - una colpevole omissione: il massacro dei tutsi si compì fra il 6 e il 24 di aprile ma, in quel tempo, le forze Onu anziché essere potenziate vennero ritirate. Oppure, come nel caso del Kosovo, l'intervento si produce in stato di necessità, senza che ci sia una chiara vi-

sione degli scopi e della strategia dell'uso della forza.

Vale allora la pena di analizzare quella espressione tanto in voga: «violenza etnica», per comprenderne la logica e i meccanismi interni. «Costruzione etnica e violenza politica» è stato il tema di un seminario organizzato dalla Fondazione Feltrinelli a Cortona, che ha messo a raffronto i casi del Kosovo, del Kurdistan, del Ruanda.

Se si chiedesse a un italiano: «a quale etnia appartieni?», questi ti guarderebbe perplesso. Ma se questa domanda fosse stata posta ad uno jugoslavo un decennio fa, anche quello sarebbe restato perplesso. Ancora adesso, a Sarajevo, la società civile si ribella ai tentativi delle autorità di introdurre discriminazioni fra studenti serbi, croati o musulmani. «Prima delle etnie - dice Marco Buttino, storico dell'ex

Urss - ci sono le culture, che mal si adattano ai confini degli Stati, si contaminano, ruotano nel tempo con una certa rapidità. Ci sono però circostanze in cui le differenze di cultura si congelano, nascono muri rigidi di separazione, la diversità è percepita come minaccia, si ricerca la purezza, si bollano d'infamia i traditori».

È in queste sciagurate circostanze che il mito dell'etnia trova terreno fertile. «Il mito spiega Buttino - dice che l'etnia è una appartenenza fondata sul sangue da tempi remoti, è immutabile ed è sinonimo di valore e fondante diritti». Ci sono due circostanze, sostiene lo storico, in cui si crea l'idea mitica dell'etnia, quando lo Stato attua politiche discriminatorie verso i cittadini, oppure quando crolla un sistema istituzionale e nei conflitti si definiscono nuovi confini e nuovi assetti di potere.

Ecco il primo punto, l'etnia non è una radice dei conflitti nel senso della concatenazione degli avvenimenti; è invece una sorta di kit della memoria (vera o falsa ma sempre ricostruita) che serve alla violenza e che, nei nostri tempi, è messo a disposizione di tutti attraverso i media. Radice, sostiene invece Michel Roux, a proposito del Kosovo, nel senso botanico del termine «come canale che nutre il conflitto prendendo dal suolo, o dal sostrato storico in modo selettivo ciò che serve».

Se il mito è strumento, allora le ragioni della violenza vanno cercate altrove. Nel ca-

so del Kosovo, ad esempio, il fatto che gli attori del conflitto rispondessero ad una logica, è resa evidente dal fatto che da un decennio la crisi che stiamo vivendo era prevista, anzi proprio il comportamento di Milosevic in Kosovo è stato una concausa nella decisione delle altre repubbliche a separarsi, eppure nulla è stato fatto per prevenirla: a Dayton, quando si negoziò per la Bosnia, si evitò accuratamente di nominare il Kosovo. Circonstanze storiche profondamente diverse, sia pure nella stessa area dell'ex impero ottomano, caratterizzano la crisi che oppone i ruoli allo Stato in Turchia (ma anche in Irak, Iran, Siria). Eppure i meccanismi interni: eccessi di coercizione da parte dello Stato, risposta violenta e costruzione di contrapposti «etnos» consentono delle similitudini.

I tre storici, Hamit Bozar-

slan, David McDowall, Martin von Brinnesen, che a Cortona hanno analizzato la questione curda, concordano almeno su un punto: l'aspirazione ad essere nazione (e non minoranza nazionale) dei curdi è moderna. Non sempre le élite curde hanno aspirato alla autonomia o alla indipendenza: quando la società curda era rurale e tribale, i capi erano felici del patronaggio espresso dagli Stati dell'area. La scelta nazionale è invece imparentata con l'urbanizzazione, la asunzione di una strategia armata del Pkk ha a che fare con le rivolte studentesche degli anni 70, quando i dirigenti indipendentisti si formarono. All'altro polo c'è la coercizione esercitata dallo Stato: la repressione indiscriminata, l'integrazione usata come strumento di dominio.

In mezzo, in una zona grigia, le convenienze della guer-

I seminari  
della Fondazione  
Feltrinelli

Workshop semestrali per mettere a confronto le realtà in cui, negli ultimi anni, si sono verificate quelle esplosioni di violenza che vengono comunemente definite etniche. Lo studio comparato - dice Francesca Gori della Fondazione Feltrinelli che, insieme all'Università di Torino e all'Istituto orientale di Napoli, ha dato il via al programma con il seminario del 2 e 3 luglio a Cortona - deve servire a individuare gli elementi comuni di tali conflitti; a rispondere alla domanda: sono prevedibili? O ancora: in che misura i comportamenti di massa sono indotti?

Già adesso si può notare che in generale le esplosioni «etiche» hanno in comune il carattere post-coloniale delle società in cui si sviluppano, sia in Africa, sia in Euroasia, sia in Europa. La serie di tre seminari, che saranno pubblicati dagli Annali della Fondazione Feltrinelli, si concluderà, nel Duemila, con una conferenza internazionale.

ra, gli arricchimenti per gli attori di un campo e dell'altro. Si può trovare rozza la strategia del Pkk ma, dice Bozarstan, la verità è che altri spazi per il riconoscimento dell'identità culturale e linguistica non sono stati dati.

La logica ferrea della guerra, insomma, dà la misura di quanto cammino si debba compiere sulla via della regolazione dei conflitti secondo diritto.



Un piccolo ruandese vittima della guerra

Linsley/Ap

Lunedì

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI  
media

Quotidiano di politica, economia e cultura l'Unità

